

Ogni racconto fa parte di una storia più grande, di un disegno in cui i singoli episodi si compongono mostrando la strada verso il senso. Questa frase racchiude un credo cattolico, una forma di conforto al potere scioccante dei sentimenti e delle verità, una scusa per non affrontare la paura, e per darsi una risposta di fronte alla totale mancanza di senso. Sono questi gli insegnamenti e gli approcci che in maniera più o meno inconsapevole hanno creato un processo disarmante e pericolosissimo: la passività della memoria.

Abituarsi a questi argomenti significa rassegnarsi e alzare bandiera bianca nei confronti della complessità e delle difficoltà dietro cui si celano tanti fatti accaduti senza che si potessero (e senza che si possano a distanza di tempo) capire i perché.

L'arte in questo senso è uno dei più potenti antidoti, e non perché arriva alla verità, ma perché sostanzialmente, al di là dei linguaggi e delle indagini visive, pone inesorabilmente delle domande senza voler arrivare alle risposte, cercando così di seminare il germe inesauribile della ricerca.

È solo ponendosi domande senza accettare per partito preso e inevitabilmente il presente che emergono le storie nascoste, insabbiate, invisibili o latenti che accompagnano le comunità, ed è con l'attenzione a ciò che sembra residuale che si costruisce e conserva il ricordo, che lo si decifra e che lo si compone con quella sensazione d'incertezza che spesso accompagna l'atmosfera di un fatto passato. La memoria va nutrita di dubbi, ed è in questo ritmo di sospensioni, accelerate, involuzioni, aperture e chiusure che il tempo attraverso il ricordo non si compone come una linea dritta, ma come l'insieme di quei punti che creano una mappa. Leggerla, distinguerla o riconoscerla nel suo intero potrà anche essere impossibile (ci vuole tutta la storia dell'umanità), ma continuare a scavare, chiedere, scrivere e comporre è un modo efficace per contrastare l'apatia che da sempre ci viene suggerita.

Elena Forin